

# MIKE OLDFIELD

## Le crisi (frequenti) di Mr. Suite

*« Ci muoviamo continuamente con la  
[consapevolezza  
Di quell'altro, completamente estraneo,  
[inumano:  
Che ronza all'interno come un tamburo  
[teso,  
Ne evitiamo con cura ogni pensiero diretto,  
Attenti alla carne e alle pietre del mondo  
[reale.  
Intricati stati di vuoto  
Quest'unico mondo, forme illusorie  
una mano, un seno, due abbracciati  
L'umana tenerezza fugge  
In aridi cicli senza fine  
Forme dentro forme che cadono  
che si intrecciano  
Profusamente, cosa se n'è andato via?  
— l'amore ».*

Gary Snyder

La storia vuole che le fortune della Virgin, l'etichetta inglese di Richard Branson, nata come artigianale, autonoma e alternativa e poi, col passare degli anni, stabilizzata su posizioni logiche all'interno del music-business, siano legate con filo doppio a quelle di uno dei talenti più originali espressi dagli anni '70, il polistrumentista Mike Oldfield. Il primo disco della Virgin, nella primavera del '73, fu infatti "Tubular bells" dell'allora ventenne Mike: lo strepitoso successo di vendite e critiche consentì a discografici e autore di vivere di rendita per qualche anno, in attesa di un bis clamoroso che, nonostante le vendite discrete degli altri albums di Oldfield, non si è verificato (almeno a tutt'oggi). Eppure ancora oggi, nonostante il successo di proposte come Culture Club e Simple Minds, il disco della Virgin che occupa le posizioni più alte delle classifiche di mezzo mondo, comprese le nostre, reca la firma dell'ormai trentenne Oldfield: "Crises", questo il titolo dell'album, partito un po' in sordina nel bel mezzo dell'estate, ha guadagnato rapidamente terreno trainato dall'ottimo impatto di un singolo, "Moonlight shadow", ben interpretato da Maggie Reilly. Chiaro che le cifre sono molto lontane dal record di "Tubular bells" (cinque milioni di copie in tre anni e ancora oggi vendicchia benino) ma è quanto mai indicativo come, dopo "QE2" e "Five miles out", rispettivamente terz'ultima e penultima prova su vinile, Mike abbia trovato

una dimensione adatta anche per gli anni '80 senza per questo tradire la sua natura di musicista e sperimentatore dalla personalità in perenne contrasto tra azione e contemplazione, tra creatività e crisi.

### l'enfant prodige

Michael Oldfield nasce a Reading, Inghilterra, Herefordshire per l'esattezza, il 15 maggio 1953. L'infanzia è quella di un ragazzino che vive in campagna, vita tran-



quilla, solitudini, buone letture, lunghe passeggiate fino a Hergest Ridge, la grande collina di fronte alla sua casa che darà il titolo al suo secondo album. Due grandi passioni: la musica, inizialmente chitarra e basso e poi via via tastiere e percussioni varie, e il modellismo, le gare con gli alianti, sorta di scafi radio-comandati per sfidare gli umori del tempo e sublimare quella voglia di velocità che lo porterà, a successo acquisito, a collezionare auto veloci (tra cui due Ferrari). A soli quattordici anni incide, accompagnando la sorella maggiore Sally, il suo unico disco antecedente a "Tubular bells", "Sallyangie", realizzato per la Transatlantic, etichetta specializzata in folk, con lo aiuto di Terry Cox e Ry Warleigh. Siamo nel '68 e, subito dopo la realizzazione di un nastro che non fu messo in circolazione, nonostante il discreto successo di "Sallyangie" tra gli appassionati, Mike disconosce l'intera operazione e si mette alla ricerca di un proprio gruppo.

Il primo tentativo, battezzato Barefeet, ha vita breve: Mike lo scioglie prima ancora di entrare in sala non ritenendo i compagni all'altezza della situazione, dando così il via a quella fama di perfezionista che lo accompagnerà per tutta la vita. Di lui si accorge, grazie al legame con la stessa agenzia di management dei Barefeet, Kevin Ayers, il chitarrista australiano già con i Soft Machine, che lo vuole al basso nei suoi Whole World. Mike collabora a due long-plays, "Shooting at the moon" e "Whatever she brings wesing", alternandosi al basso e alla chitarra solista e mettendosi in mostra con spunti pregevoli e contributo considerevole alla economia del gruppo che si scioglie quando Ayers passa dalla Harvest all'Island. Oldfield inizia a lavorare da sessionman e così conosce, nei Manor Studios, Branson, futuro boss della Virgin, che si dimostra subito interessato al suo materiale tanto da proporlo ad alcune case discografiche. Non se ne fa niente e tutto viene rimandato alla nascita dell'etichetta: rincuorato da questa prospettiva Mike si mette sotto e, dopo nove mesi, gestazione abbastanza lunga per l'epoca, "Tubular bells" segna la nascita della nuova etichetta.



*dall'esordio miracoloso di "tubular bells" al recentissimo  
"crises": dieci anni di alti e bassi,  
una rinascita che appare altrettanto miracolosa.*

**di f.d.v.**



## le campane tubolari

Mike fa quasi tutto da solo tra piano a coda, tastiere varie, glockenspiel (una specie di xilofono con i tasti di metallo anziché di legno), basso, chitarre acustiche ed elettriche dense di effetti che vanno dal mandolino alle cornamuse, percussioni. E naturalmente campane tubolari, un'ottava e mezza di canne metalliche da suonare con un martelletto, strumento tipicamente orchestrale vicino al vibrafono anche se un po' più limitato (molti batteristi pop l'usavano dal vivo e in sala). Pochissimi i collaboratori tra cui Vivian Stanshall, ex leader della Bonzo Dog Band, e la sorella Sally. Concepito come una lunga suite di cinquanta minuti "Tubular bells" viene salutato come la più riuscita fusione tra rock e classico tanto che la critica inglese parla addirittura di "nuova concezione di musica classica": i vari episodi, legati da passaggi sottili, intrecci vari, sovrapposizioni, frasi sviluppate in progressione, riuniscono spunti mediterranei, tradizione dello sperimentalismo britannico e tematiche nordiche (il finlandese Sibelius, citato dallo stesso Oldfield). L'opera, quasi un collage sospeso tra tentazioni psichedeliche e citazioni impressionistiche (Debussy è uno degli altri nomi fatti da Mike), originariamente frazionata in diversi episodi, è attraversata da uno spirito romantico e sinfonico che si rivela vincente, garanzia dell'organicità che renderà celebre l'intera composizione. A pochi mesi dall'emissione, nel giugno dello stesso anno, la prima rappresentazione dal vivo di "Tubular bells" al Queen Elizabeth Hall di Londra, cui prendono parte una trentina di musicisti del calibro di Mick Taylor (all'epoca con i Rolling Stones), Kevin Ayers, Steve Hillage e Pierre Moerlen dei Gong, Steve Braughton, Colin Hodgkinson e Fred Frith degli Henry Cow, consacra il definitivo successo del disco.

L'inserimento di alcuni brani, nella colonna sonora del film "L'esorcista" fa il resto e così il caso-Oldfield scoppia in tutto il mondo, compresi gli Stati Uniti dove Mike Ratledge e Karl Jenkins dei Soft Machine prendono parte ad una seconda registrazione della suite per la televisione americana. Una piccola curiosità a testimonianza del perfezionismo di Mike: sulla copertina del disco, al posto della classica frase "stereo, riproducibile anche in mono" c'è scritto "questo album non può essere suonato su vecchie scatole di latta, comunque siano attrezzate. Se siete in possesso di un simile apparecchio siete pregati di portarlo presso il più vicino posto di polizia". Humour inglese, non c'è che dire!

## la tempesta e la quiete

Bisognerà aspettare quasi un anno per il secondo lp, "Hergest Ridge". Il disco, anch'esso concepito come una suite, suscita pareri contrastanti: Oldfield lo ritiene migliore dell'altro, più personale, meno freddo (in seguito Mike dirà che "Tubular bells" è un lavoro "chiuso e scorbutico"), più vicino al suo bisogno d'introspezione; la critica è in parte d'accordo anche se le campane vincono l'inevitabile confronto. Il pubblico lo apprezza ma non ne fa un caso. La verità? Il grosso lavoro sulle sfumature, la buona vena di David Bedford (già con Oldfield nei Whole World, poi con Mike al Queen Elizabeth Hall e qualche anno dopo protagonista di "The orchestral tubular bells", versione orchestrale del capolavoro di Mike), la preziosa qualità dei suoni, tutto nasconde un'ispirazione decisamente monacorde e monotona che sfocia in una strumentazione sovrabbondante e carica di barocchismi. "Hergest Ridge" è un'opera introversa.



contemplativa, dura da digerire nonostante i punti di contatto con il lato precedente. Vende meno ma questo, per Oldfield che grazie a "Tubular bells" potrebbe vivere di rendita fino alla fine dei suoi giorni, non è un problema.

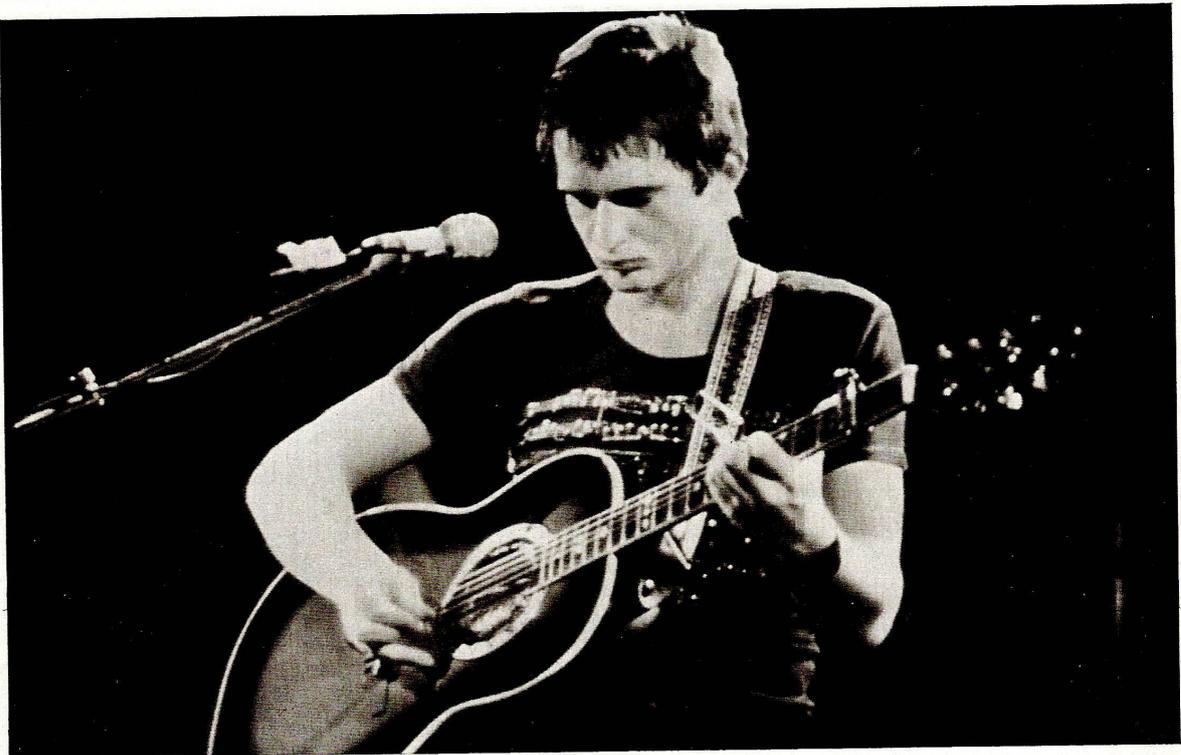
L'anno seguente ('75) è la volta di "Ommadown": la sintesi tra folk inglese, musica contemporanea, romanticismo europeo e suggestioni sinfoniche è finalmente felice. Mike si scrolla di dosso la pomposità di "Tubular bells" e i contrasti stridenti di "Hergest Ridge" ed approda ad un inno alla vita della durata di quaranta minuti. I riferimenti ispirativi sono contenuti e discreti, la voglia di comunicare viene fuori concretamente con le emozioni descritte da chitarra, basso, arpa, tastiere, sintetizzatore e percussioni (quest'ultimo richiamo spetta all'Africa). Qualcuno sottolinea similitudini evidenti con gli stilemi folk ma quello che più stupisce è la capacità di Oldfield di scrivere musica serena ed equilibrata in un momento di grande tensione. Il disco ha successo e Mike cambia casa trasferendosi più a nord, nel Gloucestershire, costruendosi anche uno studio di registrazione per lavorare in santa pace. L'energia profusa in "Ommadown" lascia il nostro in evidente debito di creatività: inizia il periodo più nero della vita artistica di Mike.

## inscatolato!

« I tre album sono nati così, praticamente da soli. Quando li avevo formulati nella mia mente erano tutti brani separati, sui tre minuti a testa, ma poi, inesorabilmente e puntualmente, hanno incominciato a dilatarsi, a confondersi, a penetrare l'uno nell'altro, ed ecco le suite ». Dopo "Ommadown" questo meccanismo tarda a ripetersi e iniziano i problemi: la Virgin, incredula della stasi creativa del suo musicista leader, mette in cantiere un'operazione commerciale destinata a far discutere molto: "Boxed", alla lettera *inscatolato* (altro esempio di humour freddo?) comprende quattro dischi, i primi tre in versione quadrifonica, appena appena rielaborati da Mike ("Tubular bells" più vicino alla stesura originale, "Hergest Ridge" rimissato e meno barocco, "Ommadown" perfettamente identico), e un inedito, "Collaborations", dove Oldfield è affiancato da altri musicisti tra cui il solito Bedford. Il materiale proposto infatti è in parte quello che Mike ha suonato alla chitarra per i dischi di Bedford, un brano, "First Excursion" è confermato, un paio sono presi in prestito dalla tradizione popolare e solo due di Oldfield, "In dulci júbilio", uscito anche come singolo, e "Speak" dove Mike si prova a cantare. Lo *scatolone* non rende anche perché toccherà riacquistare i primi tre dischi per averne uno nuovo ma Mike è troppo preso dal suo studio di registrazione e dagli allianti per preoccuparsene. Ne approfittano Bedford per pubblicare la versione orchestrale di cui sopra, tra l'altro abbastanza buona, e la Transatlantic per pubblicare "Sallyangie" e alcuni inediti dell'epoca in una raccolta intitolata "Children of the sun" di scarso successo.

Oldfield si rifugia a Parigi per prote-

...questo album non può essere suonato su vecchie scatole di latta, comunque siano attrezzate. se siete in possesso di un simile apparecchio siete pregati di portarlo presso il più vicino posto di polizia...



stare contro la costruzione di un aeroporto, rumorosissimo, vicino casa sua, si rifà vivo per coprodurre "The mathematician's air display" del finlandese Pekka, polistrumentista della Virgin molto vicino alle atmosfere musicali di Mike (l'album, misconosciuto, è dignitoso), torna al suo studio nel Gloucestershire e per dieci mesi lavora all'album del ritorno. Quando esce il doppio "Incantations" sono passati tre anni da "Ommadown".

### verso gli anni '80

I quattro *incantesimi*, uno per facciata, restituiscono un Oldfield in buona forma, sensibile al fascino delle nenie africane già presenti in "Ommadown", attento nel non rendere barocche le orchestrazioni, prezioso e moderno nelle chitarre ma ancora vicino ad ispirazioni contemporanee (Terry Riley è punto di riferimento basilare sin dal tempo di "Tubular bells"), soprattutto nell'ultima facciata. Il problema è che ormai la musica degli anni '80, la new wave e i suoi derivati, bussano alle porte: Mike convince i suoi vecchi fans ma non riesce a far breccia nelle nuove generazioni più vicine alla computerizzazione che alla sinfonia. "Incantations" è comunque un lavoro convincente, sicuramente molto più del successivo doppio dal vivo "Exposed", contenente in parte materiale già noto, e di "Platinum" (entrambi del '79), lavoro organico dalle caratteristiche consuete, privo di originalità. La

crisi perdura e si estende anche a "QE2" che non aggiunge nulla di nuovo se non che Mike s'è fatto l'elicottero: Oldfield continua dritto per la sua strada, come un pittore che dipinge sempre lo stesso paesaggio. Non tragga in inganno la soluzione in equilibrio tra una mini-suite, "Taurus 1", e altre canzoni, la struttura e l'impostazione non cambiano nonostante tentazioni d'Africa e climi vagamente jazzati. Anzi, tra folk e rock barocco, c'è anche qualcosa che fa storcere il muso come i due remake di "Wonderful land" (Shadows, 1962) e "Arrival" degli svedesi Abba, formazione abbastanza distante dalla filosofia musicale di Mike (ma forse la responsabilità è del produttore David Mentschel, lo stesso dei Genesis). Tra i musicisti spiccano Phil Collins alla batteria, il percussionista jazz Morris Pert e la cantante Maggie Reilly che è forse la nota più positiva perché la sua timbrica paga meno tributi al folk.

A conti fatti Oldfield si presenta agli anni '80 rimanendo fedele al suo personaggio di bel tenebroso che vive della e per la sua musica lontano dai clamori della mondanità, chiuso a riccio a difesa della sua privacy. Le sue proposte non suscitano più il clamore di un tempo, mancano di quel guizzo in più che può portare ad un salto qualitativo: lo dimostra anche "Five miles out" del 1982, con la suite su una facciata "Taurus II", qualche canzone, la conferma di Maggie Reilly e

Morris Pert, la solita scrittura che cede, nell'ultimo brano, quello che dà il titolo all'album, ad un rock'n'roll dalle tinte abbastanza cupe. Eppure, nonostante tutto ciò, Oldfield continua a stupire: il suo tour, passato anche da Roma, vede le tappe scandite da grossi successi di pubblico.

### la crisi vincente.

E siamo così arrivati al 1983, all'album "Crises" che ha rilanciato Mike in grande stile. Il guizzo che finora era mancato è costituito dal singolo "Moonlight shadow", gettonatissimo nel corso dell'estate appena trascorsa: niente di particolare originale, soltanto una canzoncina ben confezionata e cantata con voce suadente da Maggie, eppure è bastata per conquistare nuovi adepti, per riportare Mike in una posizione (non solo di classifica) più consona alla sua fama e ai suoi mezzi. Mentre la caratteristica distintiva e vincente del singolo è proprio la sconcertante (per Mike) semplicità, l'album è tipicamente in stile: una suite, "Crises", sulla prima facciata, cinque brani, di cui uno strumentale, sulla seconda, due cantati da Maggie, uno da Jon Anderson e uno da Roger Chapman; il tutto secondo i canoni compositivi tipici di Oldfield. L'impressione è che "Moonlight shadow" ha portato molti a seguire con attenzione il nuovo album con risultati abbastanza soddisfacenti.

F.D.V.